

Parlando ad una riunione dei sindacati vietnamiti

Le Duan accusa di «egemonismo espansionista» i dirigenti cinesi

A Tokio si prevede che i combattimenti raggiungeranno il culmine nelle prossime ore - Secca smentita di Hanoi a proposito di Sihanuk - L'India chiede il ritiro delle truppe del Vietnam dalla Cambogia

HANOI — Il segretario del Partito comunista del Vietnam, Le Duan, ha denunciato ad Hanoi, parlando nel corso della sessione plenaria della Federazione dei sindacati, «l'essenza controrivoluzionaria della politica dei circoli dirigenti di Pechino che hanno scatenato la guerra d'aggressione contro il Vietnam».



HANOI — Un carro armato cinese distrutto nella zona di Cao Bang

Per quanto concerne la situazione militare, «la radio di Hanoi ha dato notizia di violenti combattimenti in corso nella provincia di Hoang Lien. L'epicentro di questa battaglia è nella zona di Cam Duong, di fronte alla valle che dalla frontiera cino-vietnamita porta alla pianura, in direzione di Hanoi.

La radio ha anche parlato di contrattacchi condotti con successo dai vietnamiti, che avrebbero inferto gravi perdite alle forze cinesi, nelle province di Lang Son e di Lai Chau.

L'attacco al Vietnam era giunto, ieri, ormai al decimo giorno: fonti vietnamite (confermate anche dalla Thailandia) affermano che non si nota alcun segno di un possibile ritiro delle truppe cinesi e che risulta, anzi, l'invio di rinforzi in alcune zone di confine.

TOKIO — Il governo giapponese prevede che l'apice del conflitto fra Vietnam e Cina si avrà questa settimana con violenti scontri (entro le prossime 48 ore) attorno alla città di Lang Son (da cui sono interrotti i contatti telefonici con Hanoi da sabato scorso) ed altri capoluoghi delle regioni di frontiera. Questa previsione è stata fatta ad una riunione di gabinetto dal ministro degli Esteri Suno Sonoda, che ha poi escluso categoricamente alla Dieta una mediazione del Giappone fra Pechino ed Hanoi (al momento attuale).

Il governo nipponico appare inoltre piuttosto irritato circa la mancata promessa di Pechino di concludere in tempi brevi la sua spedizione punitiva in Vietnam. Ciononostante prevale a Tokio l'opinione che URSS e Stati Uniti si asterranno per il momento dall'intervenire direttamente nel conflitto fra Cina e Vietnam, e Pechino deciderà di interrompere le ostilità e proporre un negoziato ad Hanoi soltanto dopo essere riuscito a conquistare alcune importanti posizioni strategiche come l'occupazione di Lan Son. In caso contrario è prevedibile che le ostilità si protrarranno.

NEW DELHI — Il governo indiano ha chiesto al Vietnam di ritirare le proprie truppe dalla Cambogia; lo ha rivelato nel corso di una intervista televisiva, il primo ministro Moraji Desai. Rispondendo ad una domanda circa la condanna da parte dell'India dell'intervento militare cinese in Vietnam, Desai ha indicato che tale posizione non modificherebbe le relazioni tra i due paesi.

HANOI — L'agenzia di stampa vietnamita «VNA» ha smentito, ieri, le dichiarazioni dei deputati USA Elizabeth Holtzman e Billy Lee Evans, che ad Hong Kong, rientrando in patria dopo una visita di tre giorni ad Hanoi, avevano affermato che «il Vietnam non si opporrebbe al ritorno in Cambogia alla guida dello Stato, del principe No-

Un film americano sulla guerra del Vietnam

E il carnefice si veste da vittima

Un fantasma si aggira sugli schermi cinematografici italiani: il fantasma dell'anticomunismo viscerale, del razzismo più bieco — quello che accomuna interi popoli e grandi civiltà sotto la spregiata appellatione di «muri gialli» — dell'«nihilismo zoologico per i diversi». E' il fantasma di un'America orgogliosa e paga di se stessa, incapace d'un briciolo di autocritica, chiusa a ogni apertura e comprensione verso quanti non abbiano l'inaudita fortuna d'esser cittadini della Repubblica stellata.

Parliamo del Cacciatore (Il cacciatore di cervi, nell'originale), il film di Michael Cimino che ora comincia a circolare da noi, dopo esser stato al centro, prima a Belgrado e poi a Berlino ovest, delle note polemiche, cui è seguito l'abbandono del Festival cinematografico, in corso nel settore occidentale della città tedesca, da parte delle delegazioni di cinque paesi socialisti, a cominciare dall'URSS. Si può discutere dell'opportunità di un tale gesto. Ci non toglie che il cacciatore passa fra trascurare — usiamo di proposito un eufemismo — chiunque abbia memoria degli sponziosi lutti e sofferenze provocati dall'aggressione americana al Vietnam.

Il cuore del lungometraggio di Michael Cimino (tre ore di proiezione) è costituito, innanzi tutto, dallo spettacolo di atrocità senza nome: donne e bambini massacrati a colpi di bombe nel sotterraneo dove hanno trovato rifugio, prigionieri tenuti dentro gabbie per animali, immersi in acque putride per essere usati per esperimenti morali e materialmente, obbligati a uccidere con le loro stesse mani. C'è persino, ricatacchi quasi al millimetro, la celebre tremenda foto del capo della polizia di Saigon che punta la pistola alla tempia della sua vittima inferma e spara.

Solo che tutto questo è mostrato a ruoli rovesciati: a commettere quelle infamie non sono, come tanto a lungo ed esaurientemente si documentò all'epoca, gli invasori e i loro manufattori, ma i partigiani del Fronte di liberazione vietnamita. Si aggiunga che costoro praticano da topi feroci, spregiati catturati, sotto il benevolo sguardo di un ritratto di Ho Chi Minh, il sadico sport della roulette russa, maneggiando biglietti di banca come gangster in una qualche bisca di Chicago.

Del resto, non è che i sudvietnamiti di Van Thieu siano nati con molta maggior simpatia: sono brutti e torvi, e Saigon è una città perversa, dove i poveri e «berretti verdi» vengono intrappolati da gente sinistra e costretti ancora a sanguinosi giochi d'azzardo. E chi sono i loro sfruttatori? Di nuovo vietnamiti, e cinesi, e — unico «bianco» — un anziano residente francese. Potremmo continuare, ma pensiamo che l'esemplifica-

zione sia bastevole. Eppure, ciò che forse impressiona di più non è tanto la sputorata mistificazione degli eventi della guerra americana nel Sud Est asiatico, quanto il pesante velo steso sul dramma vissuto, di ora all'interno stesso degli Stati Uniti. Sbrigativa allusione finale a un «scontro di opinioni». All'anima dello scontro. Ci furono manifestazioni di massa, e forme esasperate di protesta, e «repressioni Anticosti», e tutti si ricordano dentro le Università, e di serzioni: una crisi profonda che scosse gli USA, e la cui eco pensavamo non si fosse del tutto spenta.

Incontri

ieri a La Malfa un «promemoria programmatico», si riunirà domattina. Nel preannunciare questa riunione, e quel che vi si discuterà, una nota ufficiale sosteneva ieri che «i socialisti auspicano una minore rigidità da parte dei maggiori partiti e in particolare del PCI, in considerazione della nuova situazione politica che si è determinata con l'incarico all'on. La Malfa».

Ora, non si comprende perché vengano messi sullo stesso piano la pregiudiziale anticomunista della DC (questa sì a una rigidità) e il problema politico posto dai comunisti delle garanzie della gestione del programma concordato; e perché addirittura si invochi una «minore rigidità» proprio dai comunisti, senza far l'altro che questo auspicio venga inteso come un assenso oggettivo ai «veti» di. Più tardi, la diffusione del testo di un corsivo che appare stamane sull'«Avanti!» confermava la sostanza della posizione della segreteria socialista: non una parola specifica sull'intransigenza democristiana; non un accenno di risposta alla clamorosa sortita di Don Cattini; e neppure più un riferimento al cosiddetto governo partitico.

Tutto tentativo dell'on. La Malfa e sul ruolo dei comunisti è da registrare anche un intervento del presidente della Confindustria Carlo. Ne ha parlato nel corso di un incontro sulla stagione contrattuale coi giornalisti a Varese, di cui riferiamo più ampiamente in altra parte del giornale. Carlo non nasconde il proprio favore per l'incarico al presidente del PRI, personalità che offre tre garanzie: «per il mantenimento dell'attuale sistema democratico all'interno, per il mantenimento di stretti collegamenti con gli altri paesi europei, per il mantenimento di un sistema economico coerente con quelli degli altri appartenenti al sistema europeo».

Quanto al PCI, Carlo «non si pente» di esser detto favorevole alla sua partecipazione alla maggioranza; «il periodo trascorso dal maggio '78 a oggi è contrassegnato da una serie di passi in avanti sia sul piano politico e sia su quello economico». Inoltre, «c'è una realtà arimetrica all'interno del Parlamento che non si può precludere». «Questa realtà non poteva essere ignorata nei mesi fa — soggiunge il presidente della Confindustria —, e da allora non si è modificata». Elezioni anticipate? Una prospettiva quanto mai funesta? che porterebbe solo danno all'economia nazionale.

«Palude»

«Palude» sono unanimi. L'obiettivo dell'ex ministro dell'Industria è la segreteria del Partito: rilanciando il centro-sinistra, vuole chiudere definitivamente la fase del «confronto» col PCI, convinto di trovare alleanza nel gruppo socialista, e contemporaneamente «spaziare» il Partito dirigente di Zaccagnini. Indignazione, allarme, condanna. Ma intanto, degli avversari di questo piano nessuno va al di là di una riproposizione di ritiro dell'«intesa di marzo» entrata in crisi col monocolore Anticosti, e tutti si preparano ad un'occasione congiunta per la lotta alla Malfa, alla fine della scorsa settimana, ha spinto anche i più riluttanti a saltare sul primo treno per casa. Più ancora che una qualunque analisi politica, sembra in questo caso aver agito almeno in gran parte la cosiddetta «palude» — un riflesso condizionato. Un presidente del Consiglio non democristiano dovrebbe formare un governo? Ma vè. E, giusto con l'aria di chi non ci crede, hanno lasciato Montecitorio, dove intanto i collaboratori di Zaccagnini si affannano a convincere che La Malfa avrà tutto il loro appoggio. Il bello è che l'assicurazione anche di ex e cento», a detto autoappellativi «Proposta»: a una condizione, però, come ha spiegato uno di loro, l'onorevole Zolla, «è che questo corrisponda a un preciso impegno delle altre forze della tradizionale alleanza democratica (in somma, tutti meno il PCI, ndr) nell'impedire non solo l'ingresso dei comunisti nel governo». Non solo: e poi, che altro? Mistero. Che Zolla ci voglia impedire perfino di contare per quello che siamo?

Lettera
tributo. Con ciò devo aggiungere che non avevo mai condito le critiche avanzate dai comunisti cinesi alla linea seguita dai comunisti italiani: l'accusa da loro mossa alla Costituzione italiana di non essere una Costituzione socialista, ma pare opportunamente vera, ma il problema reale è che la nostra Costituzione è una Costituzione democratica e antifascista e questo è il terreno sul quale mi sembrava e mi sembra giusto che sia condotta la lotta in Italia. Su questo terreno non ebbi neppure allora dubbi. Tuttavia ritenevo che l'appello rivolto dai cinesi per una grande iniziativa di lotta per la liberazione dei popoli oppressi delle colonie e dei paesi del mondo più sfruttati fosse giusto e dovesse essere sostenuto senza ostacoli di tipo tattistico; dei pareri considero che lo sforzo sostenuto da Mao per avviare lo sviluppo della Cina su una strada originale fosse un grande contributo alla lotta per l'uguaglianza umana.

Naturalmente allora ero e tuttora sono contraria a qualsiasi condanna ideologica delle posizioni che furono sostenute da Mao: per quanto posso giudicare sulla base delle mie conoscenze la responsabilità dei compagni socialisti nel rendere non rimarginabile la rottura determinata dalla ineliminabile «diversità» dell'esperienza storica della rivoluzione cinese fu prevalente. Le sue conseguenze furono allora in parte sottovalutate, perché troppo premevano le esigenze pur ragionevoli della coesistenza pacifica. Ma se, stentando anche ideologica, dalle forze dei lavoratori italiani condizioni di lotta e di affermazione meno dure.

Gli anni dal 1960 al 1968 furono nel nostro paese anni di grande ripresa ed dibattito politico. Saranno anche stati anni di «miti» che ora tanti giornalisti e profeti si sforza-

Continuazioni dalla prima pagina

di istituire nuove basi né di impegnare truppe. Si deve dunque arguire che, almeno per ora, verrà aumentato il numero delle navi da guerra che incrociano nell'area. E' il prodromo di misure più gravi tendenti a dar corpo alla intenzione, espressa da Schlesinger e da Brown, di proteggere militarmente gli «interessi vitali» degli Stati Uniti? E' troppo presto per dare una risposta sicura ad un interrogativo di questo genere. E' tuttavia ragionevole ritenere che la decisione corrisponde al tentativo di far fronte ai guasti prodotti da una serie di insuccessi della politica americana in quella zona del mondo. Il più vistoso e importante, ovviamente, è quello iraniano. Ma ad esso si sono aggiunte ieri due notizie assai severe per gli Stati Uniti. La prima è il rifiuto di Begin di accedere all'invito di Carter di partecipare a un «vertice» a Camp David. Per un colloquio personale con il presidente USA, il premier israeliano ha deciso di venire a Washington domani sera. Ma si tratterà di un incontro a due, non del vertice con Sadat.

La seconda è la rivelazione che l'Arabia Saudita avrebbe respinto la proposta, avanzata nel corso della recente visita del ministro della Difesa Brown, di prendere in considerazione la possibilità di stabilire basi militari americane sul proprio territorio. Carter ha smentito ieri pomeriggio che una tale proposta sia stata avanzata. Ma non ha convinto nessuno. Valutata assieme questi due fatti sembrano indicare che il piano americano di creare una sorta di nuova «trincea» dopo la «caduta» dell'Iran se ne sta andando in fumo. Tale «nuova trincea» avrebbe dovuto essere costituita dal rafforzamento della presenza americana in una serie di paesi del Golfo Persico con la saldatura rappresentata dalla firma del trattato di pace tra Egitto e Israele. Questo è stato il contenuto della visita del ministro della Difesa Brown in alcuni paesi di quella zona da una parte e dell'invito rivolto da Carter a Sadat e Begin dall'altra. Entrambe le ipotesi adesso vacillano. E contemporaneamente si mette in movimento un meccanismo di corsa all'au-

to. Questo fu per loro un grande punto di crisi e fu giocata con abilità, anche con destrezza tattica, che è cosa diversa dal tatticismo. In Italia la causa del Vietnam nella sua guerra contro gli americani fu sostenuta dal partito comunista e dalle sue organizzazioni, con dedizione e con sacrificio di molti compagni. Ma la causa del Vietnam fu sostenuta anche con impegno e slancio da altre forze che non erano sorte dall'azione del partito comunista italiano e che avevano trovato nell'impostazione strategica e anche morale del maoismo una radice specifica: tra queste forze alcune erano caratteristiche settoriali e dogmatiche che ne impedivano uno sviluppo reale (e fu grave errore dei comunisti cinesi l'averle sempre preterite ad altre), ma altre rappresentavano un profondo fenomeno di politicizzazione e di mobilitazione dei giovani, che ha modificato il contesto del nostro paese ed ha dato vita ad organizzazioni dei lavoratori italiani un grande contributo.

Oggi l'Italia è diversa da quella del '68 e nonostante tanti fallimenti politici di coloro che vollero strumentalizzare la novità di quegli anni per privilegiare nella loro azione l'attacco ai comunisti italiani, la trasformazione politica e sindacale è stata quella mobilitazione e la politicizzazione, anche incongrue e contraddittorie, anche percorse da «mili». In quel fenomeno la rivoluzione culturale cinese e la mobilitazione per il Vietnam ebbero entrambe un peso decisivo: per quanto riguarda il «personale» non chiederò mai nessuna scusa, ma essere andato alla Statale dopo il '68 a parlare della Cina e del Vietnam. Ho sempre cercato di non spacciare «mili», ma di fare appello alla ragione, il che significa anche far vedere i limiti delle situazioni, mostrare i condizionamenti in cui operano gli uomini, e distinguere i reali esistenti dentro il nostro fronte. Le contraddizioni politiche dei compagni giovani che venivano in piazza per la Cina e per il Vietnam dopo il 1968 non erano dovute né alla Cina né al Vietnam da un punto di vista specifico, ma se mai al problema di che cosa sia il socialismo e di come si possa costruirlo. Indubbiamente in quello stesso '68 l'invazione della Cecoslovacchia e la riapertura dei problemi dell'URSS del mondo da essa influenzato in Europa costituirono un primo richiamo alla dura realtà: ma fino al 1973 il Vietnam rimaneva la sola bandiera unificante.

Quando la Cina, personalmente, dovette constatare già in quegli anni nel quadro del mio lavoro professionale indizi sempre più gravi delle contraddizioni in cui starono incappando la politica della rivoluzione culturale, l'applicazione concreta dell'appello di Mao ad una società socialista che operasse per il «tempio e del più» e limitasse il privilegio di intellettuali, burocrati e degli stessi quadri del partito. Mi risultava molto difficile comunicare ai compagni che avevano fatto proprie le parole d'ordine della rivoluzione culturale queste preoccupazioni che dopo il 17 dicembre per me quasi certe, benché conservassi fiducia nel carattere in definitiva positivo della rivoluzione cinese: molto più facile era sollevare i dubbi sulla politica estera cinese e la sua scelta già da allora prioritariamente antisovietica, negli ultimi anni più

esclusivamente antisovietica. A me questi slittamenti di politica estera parevano secondari rispetto al mancato successo di un certo sforzo di trasformazione sociale della Cina, che si rese manifesto dopo il 1976 e soprattutto negli ultimissimi mesi con uno stretto coordinamento tra il riemergere di un'élite intellettuale e tecnologica in Cina e l'accelerazione di una serie di mosse intraprese in un senso che a me pare pericoloso perché mira all'isolamento dell'URSS e perché ha rafforzato la possibilità di ricattare popoli e classi oppresse per l'imperialismo americano, che per me è rimasto sempre il maggior nemico di tutti gli popoli del mondo per la sua possibilità di disporre di un complesso apparato finanziario, economico, ideologico e militare, non comparabile in questo alle iniziative sovietiche, che pure sono spesso contraddistinte in modo negativo dai caratteri della politica di potenza.

In sostanza il mio parere è che i dirigenti cinesi negli ultimi tre anni hanno compiuto una serie di mosse che hanno contribuito a creare gravissime difficoltà ai compagni vietnamiti, la cui sopravvivenza e le cui sofferenze non devono mai essere dimenticate. Questo fu per loro un grande punto di crisi e fu giocata con abilità, anche con destrezza tattica, che è cosa diversa dal tatticismo. In Italia la causa del Vietnam nella sua guerra contro gli americani fu sostenuta dal partito comunista e dalle sue organizzazioni, con dedizione e con sacrificio di molti compagni. Ma la causa del Vietnam fu sostenuta anche con impegno e slancio da altre forze che non erano sorte dall'azione del partito comunista italiano e che avevano trovato nell'impostazione strategica e anche morale del maoismo una radice specifica: tra queste forze alcune erano caratteristiche settoriali e dogmatiche che ne impedivano uno sviluppo reale (e fu grave errore dei comunisti cinesi l'averle sempre preterite ad altre), ma altre rappresentavano un profondo fenomeno di politicizzazione e di mobilitazione dei giovani, che ha modificato il contesto del nostro paese ed ha dato vita ad organizzazioni dei lavoratori italiani un grande contributo.

Oggi l'Italia è diversa da quella del '68 e nonostante tanti fallimenti politici di coloro che vollero strumentalizzare la novità di quegli anni per privilegiare nella loro azione l'attacco ai comunisti italiani, la trasformazione politica e sindacale è stata quella mobilitazione e la politicizzazione, anche incongrue e contraddittorie, anche percorse da «mili». In quel fenomeno la rivoluzione culturale cinese e la mobilitazione per il Vietnam ebbero entrambe un peso decisivo: per quanto riguarda il «personale» non chiederò mai nessuna scusa, ma essere andato alla Statale dopo il '68 a parlare della Cina e del Vietnam. Ho sempre cercato di non spacciare «mili», ma di fare appello alla ragione, il che significa anche far vedere i limiti delle situazioni, mostrare i condizionamenti in cui operano gli uomini, e distinguere i reali esistenti dentro il nostro fronte. Le contraddizioni politiche dei compagni giovani che venivano in piazza per la Cina e per il Vietnam dopo il 1968 non erano dovute né alla Cina né al Vietnam da un punto di vista specifico, ma se mai al problema di che cosa sia il socialismo e di come si possa costruirlo. Indubbiamente in quello stesso '68 l'invazione della Cecoslovacchia e la riapertura dei problemi dell'URSS del mondo da essa influenzato in Europa costituirono un primo richiamo alla dura realtà: ma fino al 1973 il Vietnam rimaneva la sola bandiera unificante.

Quando la Cina, personalmente, dovette constatare già in quegli anni nel quadro del mio lavoro professionale indizi sempre più gravi delle contraddizioni in cui starono incappando la politica della rivoluzione culturale, l'applicazione concreta dell'appello di Mao ad una società socialista che operasse per il «tempio e del più» e limitasse il privilegio di intellettuali, burocrati e degli stessi quadri del partito. Mi risultava molto difficile comunicare ai compagni che avevano fatto proprie le parole d'ordine della rivoluzione culturale queste preoccupazioni che dopo il 17 dicembre per me quasi certe, benché conservassi fiducia nel carattere in definitiva positivo della rivoluzione cinese: molto più facile era sollevare i dubbi sulla politica estera cinese e la sua scelta già da allora prioritariamente antisovietica, negli ultimi anni più

La Jugoslavia davanti al conflitto

Belgrado ha riaffermato la condanna di ogni intervento militare - In sviluppo i rapporti con Pechino

Dal nostro corrispondente
BELGRADO — Per ragioni di principio e in coerenza con la propria politica, la Jugoslavia è contraria ad ogni aggressione tesa alla limitazione della sovranità o ad intaccare l'integrità di un paese. La posizione di Belgrado è stata ribadita nel corso di un incontro con i giornalisti stranieri, da Aleksandar Bakovic, membro della segreteria dell'Alleanza socialista che riunisce i tre-

dici milioni di cittadini aderenti alle varie organizzazioni sociali e politiche del paese. Bakovic ha sottolineato che questa posizione «era valida ieri, per la Cecoslovacchia, lo è oggi per il sud-est asiatico e lo sarà anche domani in caso di un analogo intervento militare».

«La nostra reazione alla aggressione vietnamita alla Cambogia — ha detto ancora il dirigente jugoslavo — non poteva essere diversa, non potevamo non condannare questo atto di forza» per quanto riguarda invece l'attacco cinese al Vietnam non c'è stata da parte sua un'altrettanto chiara e netta condanna, ma un'affermazione di principio contro l'uso delle armi nelle diverse controversie, accompagnata dall'auspicio che una soluzione deve venir cercata e trovata per via pacifica.

La conferenza dell'Alleanza socialista, lanciando un allarme sul fatto che «le guerre rappresentano l'ultima punta di conflitto tra i paesi socialisti ed i partiti comunisti» e che «lo spettro del passato si manifesta oggi nelle affermazioni secondo le quali certi paesi socialisti non sono socialisti».

Un altro nodo, comunque, appare pesare sugli orientamenti jugoslavi: è la sempre aperta polemica sulla «questione macedone». Non è probabilmente casuale che Bakovic abbia affrontato anche questo problema ricordando che la posizione bulgara «rappresenta una pressione ed una minaccia all'integrità territoriale della Jugoslavia». Ma subito dopo il dirigente jugoslavo ha ribadito la volontà del suo paese a migliorare i rapporti con tutti i paesi vicini, smentendo che in Jugoslavia ci siano movimenti di truppe o siano state adottate delle misure eccezionali. A questo proposito va però segnalata la dichiarazione del generale Raj-

ko Tanaskovic — comandante della difesa territoriale della Serbia — secondo cui la Jugoslavia «in questo momento è completamente pronta meglio che mai ad opporsi ad ogni aggressore anche se tecnicamente superiore» e che nel paese «esistono delle unità che possono essere mobilitate e preparate al combattimento nel giro di qualche ora».

La Jugoslavia guarda quindi con seria preoccupazione a quanto sta avvenendo in Indocina per diversi motivi (non ultimo è quello costituito dalle ripercussioni in seno al movimento dei non allineati, che in settembre a Cuba dovrebbe riunire il «summit» dei capi di Stato). Oltre alla preoccupazione, Belgrado afferma anche la sua volontà di contribuire agli sforzi per risolvere la crisi: il presidente del governo federale Veselin Djuranovic ha detto: «Manteniamo costanti i contatti con Pechino ed Hanoi attraverso i canali diplomatici»; e c'è stato un messaggio personale di Tito a

Hua Guofeng il cui contenuto non è stato reso noto. A questo proposito va ricordato che i rapporti con Pechino sono intensi e cogliuti con un fitto rete di contatti. Solo negli ultimi giorni: il presidente del governo regionale della Voivodina Kmezić è stato ricevuto da Hua Guofeng; il vice presidente del governo federale Ikonik è a Pechino per la riunione della commissione mista sulla cooperazione economica e scientifica, mentre è già stato firmato il protocollo per quella culturale e tecnica; infine dal primo maggio la JAT volerà regolarmente ogni settimana sulla linea per Pechino.

Circa l'URSS, la nuova situazione nel sud-est asiatico ha provocato delle polemiche tra Mosca e Belgrado, seppur per il momento limitate agli organi di informazione. Comunque si parla di un probabile viaggio di Tito a Mosca, che si pensa possa avvenire entro marzo.

Silvano Goruppi

ALFONSO TRIESTE
DIRETTORE RESPONSABILE
CLAUDIO PETRUCCIOLI
DIRETTORE RESPONSABILE
ANTONIO ZOLLO
...
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
S.A.T.E. - 00185 ROMA
Via del Teatro, 10